

Prologo

L'incontro che lei avrà tra pochi minuti con l'uomo che la desidera così tanto non le dona emozioni particolari. Sa che sarà un momento di piacere, sa che il ricordo che quell'incontro lascerà sarà talmente vivido da creare nuovo desiderio. Ma solo in lui, non certo in lei. E di questo si compiace. La lusinga, ogni volta, avere la conferma di quanto possa stare bene un uomo, quando viene a trovarla. Ma nulla di più, nessun batticuore così come nessun fastidio. Solo tanta tranquillità, finalmente. Assapora il silenzio che avvolge la stanza e che precede l'arrivo di colui che, senza mai averla incontrata prima, ha già manifestato tutta la sua impazienza. Fa quasi tenerezza. In quella grande città in cui si è trasferita da poco ha ritrovato la calma e la sicurezza smarrite nei mesi precedenti, quando aveva dovuto fuggire da un'altra grande città che per lei era diventata ostile, troppo pericolosa.

Sta tornando ad una normalità che può assaporare solo lei e che nessun altro, quasi nessun altro, può considerare tale. Non ne fa una colpa agli altri, capisce di appartenere a una specie molto particolare di esseri umani con cui non è facile avere rapporti sereni. Lo accetta, sa che lei può alimentare solo emozioni forti e contrastanti, rifiuto o attrazione, desiderio o ripulsa e di questo se ne è fatta da tempo una ragione. Ma lei è in pace con se stessa, lei non fa del male a nessuno e se così tanti uomini la cercano non sarà certo lei a negarsi. Del resto, le riesce facile: per tutti loro non prova nulla di importante, solo gratitudine. Per tutti, tranne per uno improvvisamente sparito dalla sua vita. Questo sì che le dispiace. Un di-

spiacere che, però, non è paragonabile alla sua grande perdita, quella lacerazione subita quando era poco più che ventenne. Un dolore immenso, un vuoto mai più colmato, non solo un dispiacere. Chissà, ora che ha dovuto trasferirsi in quella nuova città, che è la stessa in cui vive lui, forse potrebbe incontrarlo di nuovo. Ma non sarà lei a cercarlo, lei deve continuare ad essere discreta, molto discreta. Non è lui l'uomo che sta aspettando. Lui lo avrebbe riconosciuto subito, al telefono, e avrebbe provato una gioia che, invece, ora non sente. Che non sente da oltre un anno.

Ecco, sta entrando. Bene, ha rispettato le istruzioni ricevute, non ha suonato il campanello e lo sente chiudere la porta in fondo al corridoio. La raggiunge nella stanza che lei gli aveva indicato, si ferma un attimo a due metri da lei e la osserva senza dire niente, senza nemmeno rispondere al suo saluto. Sembra incantato.

È l'ultimo uomo che vedrà in vita sua.

Carlo Corbelli

1

“*Via Paisiello 89...91...93: eccolo, è là!*”. Sorrise soddisfatto nel vedere il palazzo che stava cercando. Tra tutte quelle bancarelle, gazebi e chioschi che affollavano sin dal mattino la strada, in occasione del weekend di musica e street food organizzato dai commercianti della zona, temeva di non riuscire a trovarlo in tempo, quel palazzo.

Oreste Sannicola non era molto pratico di Milano, lui era di Rozzano. A Milano c’era stato già tante volte, quasi sempre per lo stesso motivo, mai però in quella strada prima di quel sabato pomeriggio di agosto. Dopo un po’ di girovagare a vuoto l’aveva trovato: il civico 93 di via Paisiello era quello che lei gli aveva indicato quando, al telefono, gli aveva dato tutte le informazioni per raggiungerla alle diciotto in punto.

«Mi raccomando, ti chiedo la cortesia di essere puntuale: né prima, né dopo le sei del pomeriggio. Quando arrivi mandami un messaggio, così ti apro il portoncino condominiale e la porta d’ingresso. Mi troverai al terzo piano, interno nove, non suonare nessun campanello, per favore», gli aveva detto quando lui l’aveva chiamata per avere informazioni, per definire prestazione e prezzo, e per fissare subito un primo appuntamento.

Oreste non era bello, glielo aveva detto tante volte anche sua mamma, con la schiettezza un po’ brutale che la signora Filomena Cannone in Sannicola non si preoccupava mai di reprimere, pace all’anima sua: «Figlio mio, è vero, tu sei brutto, ma

sei buono, tieni un cuore grande, vedrai che una donna che ti vuole sposare pure tu la troverai». Invece il fatalismo ottimista della mamma, emigrato insieme a lei dalla Puglia al nord Italia, fu smentito dalla dura realtà: a quarantasette anni, Oreste non aveva trovato nessuna donna pronta a sposarlo, nessuna che avesse mai voluto avere una storia con lui, nessuna che lo avesse mai baciato, nessuna con cui avesse mai fatto una passeggiata mano nella mano. In compenso ne aveva incontrate alcune disposte ad andare a letto con lui, non tante e comunque tutte molto care per le sue povere tasche di imbianchino. Doveva centellinare quegli incontri. Per questo, a lui, le donne stavano sulle palle. Gli piacevano, ma non ne aveva conosciuta nemmeno una che gli fosse simpatica. Tutte che lo scansavano solo perché era strabico (“strabismo verticale” gli aveva diagnosticato un dottore per spiegargli perché il suo occhio destro guardasse sempre in alto), perché aveva un naso grosso e storto e per via di quella gobba, «ma è piccola, non è come quella del gobbo di Notre Dame, pure Andreotti ce l’aveva una gobba uguale alla tua e vedi quanta fortuna gli ha portato», aveva tentato di consolarlo più volte la mamma. Con scarsi risultati.

Alto come un palo e secco come un chiodo, Oreste Sannicola sapeva di non essere bello ma, nonostante ciò, pensava di non meritare tutta la distanza che le donne frapponevano tra loro e lui. Non era giusto.

“E allora se loro non mi vogliono, io non voglio loro, che andassero a fanculo!”, aveva deciso già da tempo.

Per questo motivo quel sabato pomeriggio, alle diciotto, tutto bello sbarbato e profumato come in rare altre occasioni gli accadeva di sistemarsi, si trovava davanti al portoncino del civico 93 di via Paisiello. In piedi, fermo sul marciapiede in mezzo ad un fiume di persone che pensava solo a svagarsi, aveva appena inviato il messaggio come da istruzioni ricevute: “So-

no Oreste, sono arrivato”. Aspettava una risposta grazie alla quale gli si sarebbero state spalancate le porte che lo avrebbero condotto tra le braccia e le gambe di chi lo avrebbe fatto godere alla grande. Ne era certo ed era già eccitato.

Nessuna risposta. Passarono altri cinque minuti, nessuna risposta. “*E sì che mi ha chiesto di essere puntuale!*”, pensò, già nervoso, il brutto imbianchino. Stava per inviare di nuovo lo stesso messaggio, quando un ragazzo uscì di corsa dall’androne del palazzo con uno skateboard sotto braccio per andare a fare casino chissà dove. Entrò prima che il portoncino si richiudesse, chiamò l’ascensore per salire al terzo piano e nell’attesa, sapendosi così vicino al momento del piacere, si rasserenò mentre sentiva aumentare la propria eccitazione. Fremeva.

La porta dell’interno nove del terzo piano era chiusa, ma non a chiave. Bene. «Non suonare nessun campanello, per favore», gli aveva detto lei. Obbedì. Abbassò la maniglia della porta ed entrò. Profumo di incensi alla lavanda, luci soffuse e silenzio. L’appartamento doveva essere abbastanza piccolo, lungo il corridoio d’entrata c’erano appena tre porte, solo una era aperta.

«È permesso?» chiese mentre chiudeva la porta dietro di sé. Silenzio.

«È permesso? Sono Oreste», chiese di nuovo mentre avanzava cauto verso il locale aperto. Silenzio.

Avvicinandosi, sentì provenire da quel locale della musica new age, una musica dolce, a volume molto basso. Non l’aveva udita, appena entrato nell’appartamento. Affacciato sull’uscio, la vide. Era sdraiata supina sul futon, gli occhi spalancati a fissare il soffitto, era nuda ed era bella, proprio come lui se l’era immaginata. Il braccio destro era piegato e sembrava voler coprire il seno mentre quello sinistro era disteso verso il basso, con la mano appoggiata sulla sua parte più intima: il pene.

Era immobile, riversa in una pozza di sangue sgorgato da una ferita che si apriva al centro della sua fronte.

Tutta l'eccitazione di Oreste Sannicola, appena vide quello scempio, evaporò e lasciò il posto ad una paura tremenda che lo paralizzò. Rimase fermo, scioccato sull'uscio di quella stanza, per un minuto o per un'ora, il tempo per lui si era come fermato. Prima di allora lui non aveva mai visto un morto ammazzato.

“Povera creatura! E mò che faccio? Chiamo la polizia? Quelli poi vogliono sapere che ci faccio qui! Me ne vado senza dire niente a nessuno, ecco quello che faccio, altro che chiamare la polizia! Sì... così poi scoprono che sono stato qui, magari trovano le mie impronte digitali, e sono fottuto”. Mille cose si domandò e mille cose si disse appena si fu un po' ripreso dallo spavento. Cazzo, se ci fosse ancora la mamma, lei sì che avrebbe potuto consigliargli la cosa giusta da fare. Perché, è vero che la mamma non aveva mai saputo dimostrargli il suo affetto, però lei sapeva sempre come affrontare ogni tipo di difficoltà. Che lei, da quando il marito l'aveva abbandonata appena nato Oreste, era diventata un vera esperta in fatto di difficoltà. Ma la mamma se n'era andata, anche lei aveva messo una distanza incolmabile tra sé e il figlio. Morta giusto un anno prima. Deciso: avrebbe fatto quello che gli avrebbe suggerito lei.

2

«Wow! Tutti i film di Quentin Tarantino! Grazie, grazie, grazie!» L'urlo euforico di Giorgio tradiva una gioia vera, una gratitudine resa ancora più grande dalla sorpresa di aver ricevuto un regalo così bello proprio da Vito, il collega, capo e amico di suo padre, il vicecommissario Gianni Bardini. Pur con il cofanetto che raccoglieva in nove dvd tutti i film del